

Why should I be an archivist?*

Federico Valacchi^(a)

a) University of Macerata, <https://orcid.org/0000-0003-2710-9316>

Contact: Federico Valacchi, federico.valacchi@unimc.it

Received: 25 March 2025; **Accepted:** 25 March 2025; **First Published:** 15 May 2025

ABSTRACT

The contribution examines the salient features of the archival profession with particular reference to the value system underlying the work of the archivist and the consequences of the current transformations.

KEYWORDS

Archives; Archivistics; Deontology; Digital archives.

Perché dovrei fare l'archivista?*

ABSTRACT

Il contributo prende in esame i tratti salienti della professione archivistica con particolare riferimento al sistema di valori sotteso al lavoro dell'archivista e alle conseguenze delle trasformazioni in atto.

PAROLE CHIAVE

Archivi; Archivistica; Deontologia; Archivio digitale.

* Questo contributo è la rielaborazione della Lectio Magistralis "A difesa della conoscenza critica: le responsabilità degli archivisti e dei bibliotecari", tenuta insieme al Prof. Mauro Guerrini a Firenze il 4 marzo 2025. Nel tentativo di mantenersi fedeli a quell'impostazione si è preferito non utilizzare le note, limitandosi a citare nel corpo del testo le fonti letterarie utilizzate.

La domanda che dà il titolo a queste brevi considerazioni ha molte possibili risposte, tante quante sono le opportunità e le complessità che si nascondono nella parola archivio e che l'archivista eredita dal suo oggetto di studio e lavoro. La polifunzionalità degli archivi impone infatti una molteplicità di sguardi e di azioni e impedisce di pensare all'archivista come ad una figura professionale a senso unico. Non è concesso, o, meglio, non è più concesso, immaginarsi l'archivista imprigionato dentro ai patetici stereotipi disegnati dalla subcultura dei luoghi comuni. E non è neppure concesso agli archivisti assumere atteggiamenti che possano continuare ad alimentare la mistificante retorica dell'ultimo tra gli ultimi, che sconta la sua pena a colpi di timbro, respirando la polvere del più disagiato degli uffici. Ci sono molte buone ragioni per scegliere questa professione ma, se lo si fa, ci si deve assumere anche la responsabilità di difenderla fattivamente dalle molte false interpretazioni che se ne danno e dalle molte invasioni di campo determinate dalla convinzione che a gestire un archivio basti il buon senso e, magari, una cultura umanistica generalista.

L'archivistica non è una disciplina umanistica ma piuttosto giuridica, amministrativa e, quando i tempi sono maturi, storica. Gli archivi non sono soltanto beni culturali e non nascono come tali. Sono strumenti di vita quotidiana che solo quando svanisce quasi del tutto la ragione operativa per cui sono nati si trasformano in risorse culturali. Dire archivista significa alludere perciò alle molte specializzazioni che la parola sintetizza, dal *data curator* all'archivista storico, transitando per una serie di ulteriori sfumature che l'evoluzione dei mezzi di produzione e trasmissione impone.

Indipendentemente dalla sfera di azione e dal profilo specialistico gli archivisti condividono un sistema di valori e di competenze di base cui non si può rinunciare. Specializzarsi in ambito archivistico significa perciò imparare a declinare, e se necessario aggiornare, i fondamentali tecnici e culturali dentro a contesti mutevoli. Significa anche essere disponibili ad accettare l'idea che la formazione professionale è un percorso in costante aggiornamento. L'archivista lavora con gli archivi e gli archivi cambiano costantemente in ragione di molti fattori, da quelli tecnologici a quelli legati al diversificarsi degli utenti e della destinazione d'uso. Fare l'archivista oggi significa più che mai essere pronti a mettere in discussione i fondamenti della disciplina per difenderla nella sua essenza. Ed è proprio l'uso che se ne fa che qualifica l'archivio e il professionista che governa e organizza i dati, indirizzandoli a specifiche utilizzazioni.

L'archivistica, a ben guardare, è infatti un'impalcatura che si regge sulle parole e, preferibilmente, sulle parole scritte. Si destreggia sul filo sottile che lega gli avvenimenti alla loro memoria, in perenne equilibrio tra la storia e l'amministrazione. Scrivere significa in ogni caso registrare, fissare nel tempo e nello spazio ma, alla fine, si scrive perché poi sia possibile dimenticare, quando l'ombra delle cose ci schiaccia e l'oblio è una ragionevole speranza di venirne fuori.

Fare l'archivista significa quindi confrontarsi con le ondate documentarie che scaturiscono dalla vita quotidiana, perché la scrittura negli archivi è una conseguenza di cose fatte in quanto scritte. A monte della professione c'è un sistema di valori consolidati e il bisogno di contribuire a una società ordinata, perché notoriamente, e secondo Derrida, l'archivio è il luogo dove l'ordine è dato. Citando *Le Avventure di Archinia*, la graphic novel archivistica che chi scrive ha creato a suo tempo insieme a Salvatore Renna, si potrebbe dire, diversamente, che *«quanto agli archivi, come sempre, sono un ricordo del tempo a venire. Ci sono ma non si vedono. Vivono nei ricordi dei nostri eroi, nell'immaginazione di giovani storici pieni di speranza di poter raccontare molti domani e nei bisogni quotidiani di ogni abitante»*.

In questi archivi fatti di tempo c'è paradossalmente una dimensione fuori dal tempo che rischia di collocarli in una bolla asincrona e astratta. Il mito dell'archivio è il primo nemico dell'archivio. Convienne allora ribadire subito con forza che, pur a fronte di tante suggestioni in questo senso, l'archivista non è un pensatore o un eremita della memoria e l'archivistica non è un'arma di distrazione dalle cose del mondo. L'archivistica, al contrario, è una professione dai contorni molto netti, non un hobby colto, o, peggio ancora, una missione. È un mestiere che va fatto *con* passione ma non semplicemente *per* passione. Dell'archivistica e degli archivisti con le loro specializzazioni c'è bisogno nella concretezza del vivere. Ogni società organizzata per andare avanti ha bisogno di certificarsi e di ricordare, e questo è il senso primordiale dell'archivistica: contribuire alla vita quotidiana. Per queste ragioni, soprattutto in un mondo travolto dalle informazioni, gli archivisti non sono gli animaletti innocui e benefici cari a Benedetto Croce, e neppure sacerdoti che amministrano il culto della memoria, inevitabilmente inchiodati al passato. Sono piuttosto dei professionisti della complessità, le cui competenze aiutano a governare e comprendere il presente senza dimenticare le sue premesse e le sue conseguenze.

Il futuro, peraltro, è una questione di responsabilità ed è il tempo in cui il mestiere archivistico dà il meglio di sé. Certo, bisogna anche intendersi su cosa, dove e quando sia il futuro, perché non basta collocarlo davanti a noi per capire come meritarcelo. Bjiorn Larsen, in un suo romanzo molto ben riuscito, *Filosofia del pendolare*, ci invita ad esempio a dubitare del futuro: “*prendi sempre il primo treno che arriva al binario, anche se è pieno zeppo e c'è solo posto in piedi. Del futuro non ci si può mai fidare*”. Non gli si può dare torto perché, in effetti, del futuro tutti noi, veggenti a parte, prefiguriamo l'avvento, ma non conosciamo la sostanza. Gli archivi anche in questo caso possono andare contro tendenza e sorprenderci. I complessi di documenti infatti alimentano ragionevoli speranze di immaginare il futuro, perché sono destinati a popolarlo con i loro contenuti e a dargli un inevitabile passato. La responsabilità dell'archivista sta allora proprio nel dare qualificate garanzie di affidabilità al futuro, accettando l'oneroso compito di trasferire nel tempo che verrà ciò che il passato e il presente hanno lasciato sedimentare. L'archivista in questo senso è un traghettatore di dati, una figura professionale che coi dati costruisce un'ipotesi attendibile di futuro. Questa responsabilità è ancora più marcata nei nostri faticosi anni tecnologici, quando la dematerializzazione ci chiama ad accudire con urgenza gli archivi digitali che senza la nostra attenzione andranno a fondo, spingendo verso le profondità dell'oblio ciò che noi siamo oggi. La sfida delle tecnologie (ammesso che si voglia usare questa espressione che gronda di vuota retorica), in campo archivistico pone questioni che non esiterei a definire devastanti. Nel sistema digitale, infatti, il documento e l'archivio stanno dissolvendosi e vanno perdendo quell'univocità fisica e filologica che da sempre ci ha consentito di fissarli in strutture logiche predeterminate. Il soggetto produttore si scontorna nelle nebbie dell'interoperabilità e la materialità del documento è trascinata via dalle scariche elettriche che ne accompagnano la costruzione e la trasmissione. La memoria è subordinata alla memorizzazione e si fa prima di tutto immagazzinamento di dati in qualche posto. La struttura del documento, che con tanta cura abbiamo stabilizzato e studiato nel suo riprodursi analogico, diventa “una serie finita di celle, ciascuna delle quali è individuata da un indirizzo di memoria univoco e contiene un numero prestabilito di informazioni”, come recita la Treccani alla voce memorizzazione, e come ha notato Roberto Guarasci in un recente convegno. La destrutturazione programmatica che le tecnologie determinano mette in forte affanno il canone archivistico, delocalizzandone la ragion d'essere faticosamente messa a punto. Vengono messe

in discussione le stringenti relazioni fisiche su cui si è costruita nel tempo la rappresentazione possibile di un archivio sedentario e gerarchico.

Vacilla perfino l'idea di vincolo archivistico. Il vincolo, oltre che tutto il resto, è per così dire anche una necessarietà rappresentativa, un modo di immaginare l'azione amministrativa, che si sviluppa in ragione di archivi gerarchici e strutturati come i loro soggetti produttori. O, viceversa, è il risultato di un certo tipo di pensiero giuridico amministrativo che ne ha bisogno per dare sequenzialità alla sua azione. L'azione però esisteva anche prima del fascicolo: in una filza dov'è il vincolo? Forse vicino a dove lo colloca la memorizzazione, in una posizione non speculare all'azione e legata a modalità organizzative diverse e determinate da un pensiero più che da una necessarietà.

Sono questioni molto più grandi di queste pagine, ma certamente l'archivistica davanti a tutto questo è chiamata ad interrogarsi a fondo, nella speranza di trovare dentro o fuori dai suoi schemi risposte attendibili. La responsabilità di proiettare memoria nel futuro e la capacità tecnica che serve per farlo sono allora davvero buone ragioni per fare l'archivista, almeno dentro alla esasperante corsa tecnologica dentro alla quale viviamo.

Su un altro versante, poi, l'archivistica è in estrema sintesi una disciplina di educazione alla cittadinanza e l'archivio è un servizio alla collettività. Ci insegnò a suo tempo Eugenio Casanova nel suo ben noto manuale che *“la conservazione degli atti in archivio (...) ha uno scopo positivo ben determinato e tangibile, vale a dire quello di renderli utili alla generalità degli individui e agli individui stessi. Appunto in conseguenza di questo scopo, di questa utilità, l'archivio acquista un carattere squisitamente etico”*. La dimensione etica della conservazione prende corpo dalle conseguenze di precise azioni archivistiche e la cultura della gestione documentale, cui conducono le buone pratiche di archiviazione; è quasi tautologicamente cultura delle istituzioni e garanzia di trasparenza e democrazia. Protocollare, classificare, fascicolare, così come descrivere, ordinare e produrre inventari sono attività tecniche mai fini a sé stesse. Sono piuttosto azioni etiche, che garantiscono la qualità “morale” dell'archivio in quanto bene collettivo polifunzionale. La dimensione tecnica dell'archivistica, i cui precetti informano anche le norme, è l'unica garanzia di efficienza degli archivi e l'insostituibile premessa a una più diffusa funzione pubblica degli archivi stessi. Un buon archivista è anche un buon cittadino e un cittadino responsabile e consapevole ha nell'archivista un forte alleato. E anche questa è un'ottima ragione, se non la migliore, per fare l'archivista.

Gli archivi però, è bene ricordarlo ribaltando in qualche modo i termini della questione, nascono come informazione organizzata, ma finiscono il loro ciclo vitale come memoria qualificata. Agli antipodi della formazione la polifunzionalità trasfigura l'archivio e ne fa un potente serbatoio di memoria. Fare l'archivista, allora, significa anche prendersi carico del trasformismo degli archivi per contenerne le derive autorappresentative e le esuberanze narrative. L'archivio vive, e vivendo si trasforma. Come ci ricorda Gabriel Garcia Marquez nella sua autobiografia, *Vivir para contarla*, infatti, *“La vida no es la que uno vivió, sino la que uno recuerda y cómo la recuerda para contarla”*, e gli archivi non sfuggono a questa regola. La loro diacronica esistenza li plasma e ne modifica gli assetti. La sedimentazione “naturale” e spontanea strada facendo perde l'ingenuità delle origini e diventa un ricordo elaborato, finalizzato alla autorappresentazione. Gli archivisti stanno esattamente al centro di questo processo, intenti dapprima a garantire una sedimentazione organica e poi votati a dare conto delle trasformazioni intervenute, che alla fine chiamiamo contesto. Gli archivi però non sono letteratura, per quanto nella letteratura ci siano tanti archivi e viceversa. L'analisi del grande scrittore colombiano, quindi, introduce il tema ma non lo risolve. Anche in

questo passaggio ci vuole professionalità e ci vogliono strumenti metodologici, perché in un archivio niente accade per caso. Il racconto sotteso all'evoluzione di un complesso documentario verso forme di memoria organica si chiama mediazione. Ma la mediazione, a sua volta, non è una categoria dello spirito. Presuppone un duro lavoro di conoscenza dei contesti e dei contenuti, e prende corpo a partire dal metodo e da quella descrizione archivistica che sotto molti punti di vista è la più nobile delle diversificate arti archivistiche. Come ci ricorda Josè Saramago, per bocca dell'Artur Paz Semedo di *Alabarde Alabarde*, "per fare un lavoro del genere sarà necessario un orientamento, un criterio, non può servire qualsiasi documento solo perché a me è parso importante". L'archivista, in quanto professionista, non può effettivamente fare a meno del metodo, perché il metodo nel suo insieme è l'unica speranza di trasformare un caos potenziale in informazione fruibile, in quanto organizzata e qualificata. Il metodo in archivistica è al tempo stesso professione di umiltà e rigoroso anelito all'oggettività. Il rispetto del metodo ci indirizza verso un'oggettività quanto più possibile neutrale rispetto agli oggetti della descrizione. La valutatività, però, è il sogno che ci tiene svegli quando descriviamo un archivio. La descrizione passa anche dalla capacità di ascoltare l'archivio con umiltà, senza pretendere che esso risponda di necessità ai nostri pregiudizi interpretativi impregnati di metodo asettico. L'oggettività nel processo di mediazione è un obiettivo cui tendere, mai una certezza, perché gli archivisti hanno a che fare con una memoria vitale non con un passato statico da riesumare.

La memoria degli archivi ha le fattezze della statua che ancora Josè Saramago evoca nei *Quaderni di Lanzarote*: "è anche una statua di argilla. Il vento passa e a poco a poco le porta via particelle, granelli cristalli. (...) Minuto dopo minuto quello che era non è più e della statua non resterebbe altro che una sagoma informe, un impasto primario se pure un minuto dopo l'altro non continuassimo a restaurare, a memoria, la memoria. La statua si manterrà in piedi, non è la stessa ma non è un'altra". Questa memoria erosa dalle intemperie e faticosamente tenuta in piedi grazie anche agli archivisti, a ben guardare, è l'unica fisiologicamente possibile. La sua alternativa è una cupa staticità antiquaria, dentro alla quale si perdono i dinamismi dell'identità che il passato sa insegnarci solo se siamo a disposti a fare lo sforzo di mantenerlo vivo, senza celebrarne esequie solenni ma vuote.

La memoria di argilla, se la vogliamo etichettare così, non cerca assiomatiche certezze, ma accetta la fatica di processi in divenire ed è disponibile a fare i conti con una verità che alla fine negli archivi non esiste, almeno come rivelazione mistica ed esogena. *Lungo le strade della storia non è vera la verità, ma il suo racconto. Voi siete dentro alla storia e potete vedere ciò che agli altri è celato. Ogni dimensione ha un finale diverso, così si può scegliere*, si legge ancora nelle *Avventure di Archinia*. La verità negli archivi è quindi un'ipotesi o, meglio, un fantasma ingannevole. L'affidabilità dell'archivio, in ragione di quella fluidità che abbiamo più volte richiamato, non si traduce in affermazioni apodittiche, è a sua volta un processo in divenire, che mette in gioco una molteplicità di fattori e che può dar luogo ogni volta a soluzioni diverse.

La verità, questa verità, in fondo è una scelta, una risposta possibile alle molte domande che all'archivio si possono porre, sulla scia più di soprese serendipitose che di monumentali certezze euristiche. Ogni archivio, del resto, è un mondo intero, un sistema di relazioni interne ed esterne che si aprono sulla realtà e sulle sue molte fenomenologie. Lo spiega meglio di tutti Italo Calvino ne *Le Città invisibili*, basta sostituire archivio a città: "Le città (cioè gli archivi) (...) sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio; sono un luogo di scambio (...), ma questi scambi non sono solo scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi". L'idea

che l'archivio sia un luogo di scambio non è solo una suggestiva capriola di senso, perché in ogni fondo archivistico l'informazione si distribuisce lungo percorsi che divergono volentieri dalla pista principale e finiscono col richiamare energie esterne, capaci di interazioni stupefacenti. Si sa da quale porta si entra ma è difficile immaginare dove e quando si troverà l'uscita.

L'archivista cerca come può di far fronte a tanta intensità, perché questo è il suo compito. Non basta la tecnica, però, per quanto sopraffina possa essere. Ci vuole fantasia, per fare l'archivista o, meglio, servono capacità mimetiche di immedesimarsi nel passato che si tenta di interpretare. Lo stesso metodo storico è in fondo una rappresentazione nella quale mettiamo in scena i soggetti produttori come protagonisti di una recita a soggetto di cui l'inventario è al tempo stesso il copione e il deus ex machina che alla fine toglie le castagne del fuoco. Il tutto mantenendo un prudente understatement, perché come ci insegna Pessoa nel *Libro dell'inquietudine*: «*i classificatori di cose, che sono quegli uomini di scienza la cui scienza consiste solo nel classificare, ignorano in genere che il classificabile è infinito e che dunque non si può classificare*». Per la verità, con buona pace del saggio portoghese, gli archivisti a questa impossibilità di classificare ci credono molto poco, tassonomisti incalliti quali sono, e si ostinano ad impilare contesti e contenuti per farne materia informativa. C'è poco da fare, la mediazione è il loro destino, e soprattutto per questo da grande vorrei fare l'archivista.